

L'analisi

Social network e buona scuola

Le ricette 2.0 di Ferroni

Antonio Saccone

Il libro di Giulio Ferroni *La scuola impossibile* (Salerno Editrice, euro 9,90), esibisce come suo elemento costitutivo la compresenza di disincanto e passione. Tale preliminare considerazione sottrae l'autore all'etichetta di inveterato nostalgico, assimilabile a quei «gloriosi padri intellettuali», contro i quali, «dopo averli immensamente amati», il fondatore del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, cento anni fa muoveva l'accusa «di aver nuotato nel fiume del tempo, tenendo continuamente rivolta indietro la testa, verso la lontana sorgente azzurra del passato». In effetti Ferroni dimostra di essere ben attrezzato (non solo sul piano terminologico ma anche su quello concettuale) per analizzare in modi appropriati la rivoluzione informatica, la sua sovranità, al contempo virtuale e reale. È consapevole che la globalità del web, con il mutamento storico, sociale, antropologico che ne consegue, è imprescindibile anche e soprattutto per chi opera nella scuola, istituzionalmente addetto ad istruire e a educare bambini e adolescenti, identificati come «nativi digitali», obbligati a riversare nelle aule scolastiche gran parte della loro quotidiana esistenza, a sviluppare in quelle aule i loro modi di conoscere e percepire il mondo. Ferroni appoggia, tuttavia, il diritto della scuola a non appiattirsi sull'alleggerimento della realtà, sulla novità continuamente rinnovata, a non diluirsi nell'evanescente virtualizzazione offerta dalla rete; piuttosto a resistere, paradossalmente a partire dalla sua stessa laterale postazione, almeno in apparenza debole a fronte dell'esaltante pervasività comunicativa dei nuovi linguaggi multimediali, vere e proprie «agenzie formative».

Il destino della scuola è indissolubilmente legato all'appassionata fiducia dei docenti nel valore del sapere trasmesso dalle discipline che insegnano. Perciò, se non può e non deve passare attraverso la demonizzazione della digitalità (battaglia, d'altronde, perdente), il lavoro educativo del-

Il saggio

La globalità del web e i mutamenti sociali determinano nuovi modelli formativi

la scuola può e deve incrociare con il tempo dell'accelerazione, dell'immediatezza, dell'immateriale, l'alterità del proprio tempo, che è quello lento della mediazione, della concretezza dei contenuti disciplinari, della loro solida consistenza culturale. L'autore passa ad un sagace setaccio le modalità di reclutamento dei docenti, l'accertamento del merito consegnato per la gran parte alle capacità organizzativo-progettuali, la ritualità delle occupazioni autunnali, le gite scolastiche utilizzate esclusivamente in funzione del divertimento, oltre ai molteplici progetti di riforma che si sono accumulati negli ultimi vent'anni fino alla renziana «Buona scuola», di cui si segnalano luci ed ombre. Si mostra come il fagocitante armamentario amministrativo, le velleitarie elucubrazioni dell'astratto didatticismo, ad onta delle buone intenzioni, schiaccino l'esperienza viva dell'insegnamento. Ad un modello formativo smarrito tra parole magiche come «obiettivi», «competenze», «problem solving», «personal learning», Ferroni oppone la necessità di una scuola rigorosa, in cui l'apprendimento corrisponda ad un esercizio impegnativo, garanzia di una mobilità prospettica capace di smuovere la subalternità delle giovani generazioni all'esclusivo dominio dei social network. Su quell'esercizio è possibile rifondare, nella quotidianità dell'esperienza scolastica, dall'interno delle singole materiali di studio, ragioni di civiltà e di responsabilità. Una pedagogia autorevole (equidistante, cioè, dall'autoritarismo e dalla degradante faciloneria), che punti ad essere terreno di promozione culturale e sociale, non può non attivare «una scuola difficile, che sappia far amare la difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

